

Programmi spaziali, terza puntata

Geometria degli spazi comuni

Stefania Consigliere

Dipartimento di Scienze Antropologiche

Università degli Studi di Genova

Via Balbi 4

16126 Genova

Spazi fissi e semifissi

Come visto nella puntata precedente, Hall inizia la sua ricerca sull'uso dello spazio da parte degli esseri umani distinguendo innanzi tutto tre tipi di spazio: quello fisso, quello semifisso e quello informale. Di quest'ultimo e delle «bolle concentriche» che lo caratterizzano abbiamo detto la volta scorsa; per completare la panoramica sugli studi di Hall, resta ora da vedere quali regole governino gli spazi fissi e semifissi. Premesso che lo spazio fisso e quello semifisso vengono spesso a intersecarsi e a condizionarsi vicendevolmente, in questa terza puntata focalizzeremo l'attenzione soprattutto sul secondo, pur non togliendola del tutto dal primo, che sarà oggetto di uno dei prossimi articoli di questa serie.

Lo spazio fisso ha come caratteristica definitoria quella di essere caratterizzato da delimitazioni inamovibili (ad esempio, la suddivisione in stanze di un appartamento o la distribuzione degli uffici all'interno di un luogo di lavoro; ma anche, allargando il tiro, le piante delle città, l'aspetto delle piazze o la sistemazione degli arredi urbani); l'inamovibilità, naturalmente, è relativa ai singoli attori: è chiaro che un consiglio comunale può, se lo decide, cambiare l'aspetto di una strada o di una piazza, e che un'assemblea di condominio può ridistribuire gli spazi interni a un caseggiato; ma, com'è evidente, si tratta di modifiche che vengono decise e attuate solo raramente e in circostanze eccezionali, e che hanno meno a che fare con le scelte e le disposizioni personali, e più con la dimensione politico-amministrativa della vita associativa.

Lo spazio semifisso consiste invece nell'articolazione interna di uno spazio fisso (ad esempio, l'arredamento di una casa o di un ufficio), ottenuta disponendo in configurazioni particolari elementi che possono sì essere spostati, ma solo con difficoltà, o comunque non continuamente: gli armadi, le scrivanie, i divani, le tramezze, ecc.

Tanto lo spazio fisso quanto quello semifisso costruiscono delle relazioni spaziali che hanno un preciso significato e possono essere funzionali a scopi assai diversi. L'articolazione interna di una stanza, ad esempio, può promuovere, ovvero ostacolare, i movimenti delle persone, e favorire, ovvero impedire, la comunicazione; l'arredo di una strada o di una piazza può invitare chi vi transita a sostarvi, oppure invogliarlo ad andarsene quanto più rapidamente possibile; l'architettura di un edificio può mettere soggezione, oppure risultare accogliente, o ancora

presentarsi come «fredda» ed efficiente. È evidente che non si tratta solo della risposta soggettiva a un luogo specifico, ma anche, e soprattutto, dell'esito percettivo di una pianificazione complessa. Non per caso, gli studi sull'articolazione e l'uso di questi spazi e dei loro significati chiamano in causa discipline diverse quali l'ergonomia, l'architettura, il design, la psicologia, l'antropologia, le scienze della comunicazione, la sociologia.

Né si tratta solamente di ricerche accademiche o di mera curiosità scientifica: come ora vedremo, le applicazioni di questo genere di ricerche hanno immediate ripercussioni in termini sociali ed economici, oltre a essere il fondamento di una critica possibile al «malessere quotidiano».

Uno spazio accogliente?

Le ricerche sull'organizzazione degli spazi fissi e semifissi hanno un'importanza del tutto particolare per quanto attiene all'*accoglienza*. In Italia è un'idea ancora largamente inesplorata e inapplicata, ma basta spostarsi in Francia per rendersi di quanto l'*accueil* sia reputato, olttralpe, una vera e propria «arte dell'ospitalità». L'accoglienza è, per così dire, la capacità di organizzare gli spazi e i comportamenti in modo da far sentire tutti a proprio agio, eliminando quanto più possibile le barriere e i significati sgradevoli. Nell'organizzazione della ricezione turistica la capacità di accogliere gli ospiti in un modo che sia loro gradito può comportare una differenza sostanziale nella percezione del paese in generale. Non si tratta, beninteso, di realizzare un ambiente che assommi in sé tutti gli elementi che le diverse culture reputano gradevoli – anche perché il risultato sarebbe un'accozzaglia spaventosa; ma di togliere per quanto possibile dall'organizzazione locale degli spazi gli elementi di maggior sgradevolezza.

Né si tratta solo di «cortesie per gli stranieri»; la riflessione sull'accoglienza ha investito, negli ultimi anni, l'organizzazione degli spazi pubblici in generale e, più in particolare, di quelli che si trovano ad accogliere categorie particolari: malati nelle sale d'attesa, utenti dei servizi sociali, cittadini in coda negli uffici pubblici, e via dicendo. In tutti questi casi, l'organizzazione più o meno accogliente degli spazi produce un effetto immediato e importante in quanto attiene al rapporto dei cittadini con le istituzioni e con il motivo specifico che li ha portati a trovarsi in un luogo specifico. Gli enormi stanzoni grigi e polverosi degli uffici pubblici, la sciatta freddezza di certe corsie d'ospedale, i calcinacci ai piedi dei muri delle scuole: questi spettacoli, assai comune nella nostra nazione e altrettanto radi in Francia o in Germania, sono obiettivamente deprimenti, e dispongono tanto i lavoratori quanto gli utenti in uno stato d'animo che non favorisce il dialogo e pertanto ostacola la funzione stessa a cui l'istituzione è preposta (un malato intristito dall'ambiente dell'ospedale tenderà a restare più a lungo degente [1]; un cittadino incupito dall'aspetto della sala d'attesa del catasto litigherà più facilmente con l'ufficiale pubblico; uno scolaro che trovi l'edificio scolastico inaccogliente ne fuggirà quanto più rapidamente possibile).

Vediamo un esempio quotidiano. L'attesa è una situazione esistenziale assai comune, nota in ogni cultura. È la condizione in cui si trova quando il senso di ciò che stiamo facendo dipende da qualcosa che non è immediatamente disponibile, per ottenere il quale occorre disporsi ad aspettare (risolvere una pratica, avere un consulto medico o un'opinione professionale, chiedere o presentare documenti ecc.). L'Occidente, tuttavia, è l'unica cultura che ha formalizzato, in modo

peraltro assai vincolante, gli spazi deputati all'attesa. I gabinetti medici, gli ambulatori, i tribunali, le autorità pubbliche, il catasto, la questura: sono moltissimi i servizi pubblici che prevedono, prima dell'accesso, una fase più o meno lunga di attesa in una stanza dedicata e a essa predisposta. A prima vista, l'attesa è un momento vuoto, un mero ingannare il tempo; ma a guardare meglio, non è così. Mentre in altre civiltà l'attesa viene riempita con diverse attività (la chiacchiera, il mangiare, la compra-vendita, l'adempimento delle piccole incombenze), nella nostra essa non è un vuoto da riempire ma un comportamento *specifico* indotto dalle stesse sale d'attesa. Gli occidentali attendono stando seduti in silenzio, compunti, scambiando poche parole sottovoce con i soli conoscenti, tutt'al più leggendo.

Per rendersene conto, si pensi alle sale d'attesa dei gabinetti medici, organizzate secondo un unico modello: ai lati, contro le pareti, stanno le sedie (solitamente minimali e prive di braccioli); al centro un tavolino basso coi giornali; le pareti sono dipinte di bianco o di grigio, la luce diffusa viene da una plafoniera al centro del soffitto [2]. La stabilità e l'uniformità – non solo italiana – di questa disposizione spaziale è sorprendente, al punto che sembra *naturale* che le sale d'attesa mediche siano disposte in questa maniera. Di fatto, quest'organizzazione spaziale, lungi dall'essere naturale, veicola precisi significati simbolici; in sostanza, essa «prepara» l'utente della sala d'aspetto all'unica relazione che, in quel contesto, abbia senso, ovvero quella duale, e provata, col medico. Al contrario di quanto avviene negli spazi pubblici veri e propri, che sono centripeti e richiamano verso il centro (si pensi alle piazze), la sala d'attesa è uno spazio centrifugo: al suo centro sta uno spazio vuoto, che non richiama né l'attenzione né il movimento; ciascuno è rimandato al proprio isolamento. La chiacchiera spontanea vi è pressoché impossibile, la relazione con gli altri «attendenti» bloccata.

Allargando il raggio, un'organizzazione non dissimile da quella dei gabinetti medici la s'incontra in quasi tutti gli spazi deputati all'attesa. Gli svantaggi sono evidenti. Per cominciare, il mero attendere, essendo al contempo impossibilitati a fare altro, viene giustamente percepito come un'inutile perdita di tempo. Se non in tutti i casi, in molti sarebbe possibile migliorare il servizio attraverso un sistema automatizzato di appuntamenti. Ma una soluzione ancor più semplice, e forse a lungo termine più efficace, potrebbe consistere in un'organizzazione spaziale che permettesse, anziché ostacolare, gli scambi fra le persone: ad esempio, disponendo le sedie in modo da favorire la conversazione, illuminando gli spazi in modo più caldo, magari addirittura mettendo a disposizione una macchina per il the e il caffè. Uno spazio d'attesa che fosse anche uno spazio di relazione aumenterebbe subito il benessere di tutti – negli spazi di «attesa medica» questo sarebbe, già di per sé, un elemento di cura.

È bene tuttavia precisare che la cura per l'accoglienza, la realizzazione di veri e propri «ambienti antropici» in cui tutti possano sentirsi a loro agio, è in immediata contraddizione con le necessità di economizzare al massimo le risorse e di tagliare quanto più possibile le spese. Una scuola accogliente non può prevedere classi di quaranta studenti, così come un ospedale accogliente non può far sedere i visitatori su sgabelli di plastica e sdraiare i degenti su vecchi letti di alluminio cavo. Si tratta, appunto, di interpretazioni divergenti della funzione pubblica: se questa è intesa come mera funzionalità basica in regime di economia, allora gli spazi fissi e semifissi che essa organizza tratteranno gli utenti, di qualunque tipo essi siano, come «problemi» da sbrigare il più rapidamente possibile; se invece si vuole che la funzione pubblica sia espressione e funzione della vita in comune e associativa dei cittadini, allora gli spazi devono essere organizzati in modo da non

costringere i cittadini stessi a ritirarsi nuovamente, e quanto prima possibile, nella sfera privata. Senza contare che, come dice il vecchio adagio popolare, «chi meno spende più spende»: un ambiente pubblico poco accogliente svolge male la funzione che è chiamato a compiere, ingenerando, a medio e lungo termine, perdite – anche economiche – sostanziali. (Qualche esempio, snocciolato al volo: quanto costa a una nazione, dal punto di vista culturale e civile, una scuola che non riesce a insegnare? Quanto costa alla sanità un ospedale che, pur di dimettere più rapidamente possibile, ingenera poi la necessità di nuovi ricoveri? L'efficienza specifica sarebbe un criterio eccellente, se non fosse sempre e solo confusa con quella economica.)

Al lavoro!

La strutturazione degli spazi fissi e semifissi sui luoghi di lavoro è un campo d'indagine privilegiato, anche per via di una loro più immediata leggibilità funzionale rispetto ad altri spazi. Tale più agevole leggibilità dipende dal fatto che, nella più parte dei casi, gli ambienti lavorativi sono fortemente, o comunque sensibilmente, gerarchici e pertanto la scala dei ruoli e delle posizioni interne all'organizzazione (che stabilisce in modo rigido chi decide, chi consiglia, chi comanda e chi esegue) dev'essere immediatamente evidente, lasciando poco spazio alle ambiguità. Inoltre, come visto e teorizzato fin dai tempi delle prime fabbriche, l'organizzazione accorta dello spazio è un mezzo estremamente efficiente per controllare i movimenti dei dipendenti e aumentarne la produttività.

Il taylorismo stesso, in fondo, può essere letto come una tecnica di efficiente strutturazione geometrica degli spazi lavorativi: dapprima, analiticamente, il lavoro totale che serve a produrre un singolo oggetto viene scomposto in fasi e le fasi, a loro volta, vengono scomposte in azioni semplici; in secondo luogo, le fasi sono disposte lungo una sequenza lineare e organizzate in modo relativamente autonomo l'una dall'altra mentre, all'interno di ogni fase, le singole azioni sono ordinate in modo consequenziale e autonomo. La produzione complessiva di un oggetto viene, per così dire, linearizzata spazialmente e poi segmentata; ciascun singolo lavoratore, anziché a produrre un oggetto finito, è chiamato a compiere soltanto, ripetutamente, una singola azione del processo di produzione, spazialmente localizzata e precisa dal punto di vista del movimento fisico che dev'essere compiuto (ad esempio, avvitare un bullone – sempre lo stesso – mentre l'oggetto sfilato trasportato da un rullo). In questo sistema produttivo, ciascun operaio deve saper fare un singolo gesto, ma è essenziale che lo faccia *al posto giusto* e col *giusto ritmo*. La fabbrica taylorista è una macchina efficiente che disciplina i corpi degli operai, modificando in modo sostanziale l'intero impianto prossemico del lavoro: sistematizzando razionalmente la procedura di produzione materiale, questo modo di lavorare impedisce anche che gli operai perdano tempo chiacchierando tra di loro, o che lavorino a ritmi differenti sfasando i differenti momenti produttivi e causando ritardi.

La taylorizzazione individualizza geometricamente il lavoro, ripartendo le azioni necessarie nello spazio fisico. Da un certo punto di vista, l'informatizzazione del lavoro a cui abbiamo assistito negli ultimi vent'anni non è che il conseguente sviluppo dell'impianto taylorista, comunemente percepito come obsoleto ma di fatto ancora ben attivo ed efficiente.

Se nel taylorismo uno dei problemi da evitare era l'assembramento dei lavoratori, oggi si pone – fra gli altri – quello di impedire ai lavoratori di usare i programmi e l'accesso alla rete per scopi privati. Un mezzo semplice per ostacolare questa tentazione è quello di disporre i tavoli e le sedie in modo che il transito avvenga dietro le spalle di chi è seduto al computer (ad esempio, mettendo i monitor in posizione a stella). In questo maniera, chiunque si trovi a passare per la stanza può agevolmente vedere ciò che è sullo schermo e, volontariamente o involontariamente, controllare la produttività del lavoratore. Inutile dire che, per molte buone ragioni, questa posizione è estremamente vessatoria nei confronti di chi lavora, e non solo perché impedisce usi non desiderati del computer. Non a caso, gli schermi dei computer di chi si trova in alto nella gerarchia sono visibili solo al diretto interessato.

La possibilità di organizzare, almeno in parte, il proprio spazio dovrebbe essere una caratteristica fondamentale di tutti i luoghi in cui si deve passare molto tempo, ivi inclusi quelli di lavoro. Non si tratta solo di poter aggiungere o spostare la mobilia, ma, più semplicemente, di disporre di uno spazio, anche minimo, in cui organizzare le proprie cose: un ripiano, un cassetto, un armadietto. La possibilità di «sistemare le cose» comporta anche una simbolica presa di possesso dello spazio, che altrimenti viene percepito come un mero ricettacolo fisico. Non importa tanto la dimensione quanto l'assegnazione univoca: gli occidentali reputano meglio disporre di uno spazio piccolo ma proprio, che di uno spazio grande in coabitazione con altri.

Nel caso degli uffici organizzati a cubicoli, in cui lo spazio di movimento è assai ristretto e spesso appena sufficiente per una sola persona, un segno di distinzione può essere rappresentato, ad esempio, da una sedia aggiuntiva su cui fare accomodare eventuali ospiti. Non si tratta solo di una cortesia per i visitatori, ma di un vero e proprio segnale di status, dacché la presenza della sedia indica che, per ragioni di posizione, si deve poter ricevere qualcuno in orario lavorativo. Le stanze a spazio unico in cui si allineano decine di scrivanie impediscono invece qualsiasi forma di territorialità, imponendo una condivisione spaziale (ovvero acustica, olfattiva, visiva e tattile) che facilmente risulta affaticante.

La quantità di spazio a disposizione, insieme al suo posizionamento e alla possibilità di organizzarlo, è segnale di status quasi quanto la pesantezza della busta paga. Le dimensioni degli uffici e delle scrivanie; la pesantezza delle porte; l'isolamento acustico dell'ambiente dal contesto circostante; la posizione entro l'edificio rispetto al panorama circostante; la presenza e la dimensione delle sedie o delle poltrone per gli ospiti; la quantità di «barriere», fisiche o simboliche, all'accesso (se per parlare con un impiegato basta comporre un numero di telefono, per parlare con un dirigente occorre passare per una o più segreterie, ottenere un appuntamento, attendere nei corridoi ecc.): tutti questi elementi specificano la gerarchia lavorativa almeno quanto l'organigramma.

Casa mia, casa di tutti

Le questioni relative agli spazi abitativi hanno una valenza sociale importantissima, che tuttavia viene solo raramente discussa pubblicamente. Il costume generale è quello di non interrogarsi molto sul senso generale degli spazi abitativi, delegandone problemi e soluzioni agli architetti e

agli arredatori, allo «stile» socialmente riconosciuto: come se la stessa distribuzione degli spazi o le stesse soluzioni andassero bene per tutti, o come se non si fosse in grado, a livello collettivo, di immaginare alcunché di differente. Anche in questo caso, dunque, è bene notare subito che il modo di abitare varia considerevolmente nel tempo e nello spazio: le popolazioni non occidentali abitano e costruiscono «case» assai diverse dalle nostre, spesso perfino imparagonabili; e nel passato il modo di abitare era completamente differente da quello ora in uso. L'organizzazione dello spazio abitativo è funzione diretta dell'organizzazione sociale: la famiglia nucleare, che condivide un medesimo spazio abitativo, è un'evoluzione abbastanza recente nella storia d'Occidente, che ha soppiantato modalità diverse (la famiglia patriarcale allargata, la famiglia nobiliare con la servitù e la corte, l'indipendenza abitativa dei membri di una medesima famiglia, ecc.), eliminando al contempo le forme abitative che queste diverse modalità richiedevano o, comunque, lasciavano esistere.

Restiamo allora, ma consapevolmente, alla casa occidentale contemporanea, pensata specificamente per la famiglia nucleare composta della coppia di genitori e di uno o due figli. Il primo elemento a cui prestare attenzione è l'articolazione più o meno rigida dello spazio interno, che si compone di quattro zone specifiche, sempre presenti, adibite a usi diversi e aventi differenti implicazioni simboliche: la zona della cucina, quella del bagno, quella della sala e quella del letto. È del tutto scontato, a occhio occidentale, che quest'articolazione corrisponde a esigenze e bisogni precisi, nettamente distinti fra loro: il bisogno di mangiare nel caso della cucina, quello di prendersi cura del proprio corpo nel caso del bagno, quello di fare vita con altri nel caso della sala, quello di dormire nel caso della camera da letto. Ma le cose non sono tanto semplici quanto sembra a prima vista.

Per cominciare, è evidente che le zone non hanno tutte lo stesso significato sociale: non tutti possono usare ugualmente tutte le stanze. Gli ospiti di riguardo e gli estranei possono essere ricevuti solo in sala: questa è quindi la zona della casa adibita non solo alla vita in comune con altri, ma anche alla «rappresentanza diplomatica» (si pensi, per fare un esempio letterario, alle splendide descrizioni di Gozzano dei salotti buoni nelle case torinesi di inizio Novecento). Nella sala trova posto, di solito, anche la televisione, che pone questioni prossemiche interessanti, dacché la disposizione di sedie e divani che consente la conversazione è incompatibile con quella ottimizzata per guardare lo schermo della tv. Nel caso della conversazione, infatti, gli individui siedono preferibilmente l'uno di fronte all'altro, in modo da potersi guardare negli occhi e cogliere tutti i movimenti e le espressioni. Per guardare comodamente la tv, invece, è necessario che tutti siedano rivolti nella stessa direzione o, come nel compromesso più diffuso, secondo una sequenza a elle. Di fatto, tuttavia, la disposizione a elle risulta infine scomoda per entrambe le attività, poiché costringe tutti gli astanti tenere la testa ruotata, posizione che si fa rapidamente scomoda. Non a caso, poiché la presenza della televisione canalizza l'arredamento della sala verso il suo schermo, la conversazione tende sempre più a essere fatta attorno al tavolo della cucina che, rotondo o rettangolare che sia, permette comunque ai presenti di guardarsi.

Anche per questo, forse, la cucina ha guadagnato, negli ultimi decenni, una parte del ruolo sociale perduto dalla sala: per rendersene conto, basta entrare in un mobilificio e confrontare i prezzi delle cucine e quelli delle sale; rispetto a qualche decennio fa, l'investimento per avere una «bella cucina» è salito in proporzione inversa a quello per avere un «bel salotto», e la funzione di rappresentanza di fornelli e madie si è fatto paragonabile a quello di poltrone e divani.

Talune stanze possono essere off-limits anche per alcuni membri della famiglia. Ancora una trentina di anni fa a molti bambini non era permesso giocare né intrattenersi nella camera dei genitori: il «lettone» di mamma e papà, perfettamente rifatto e ornato del copriletto «buono», restava, come un altare, al di fuori del raggio entro cui era consentito correre e saltare. Di converso, capita spesso che, durante l'adolescenza, i ragazzi facciano della propria camera una zona extra-territoriale rispetto al resto della casa, isolata da una porta perennemente chiusa, e si lamentano a gran voce se qualcuno mette ordine fra le loro cose o se i genitori entrano senza il loro consenso.

Insieme alla cucina, la stanza che, negli scorsi decenni, ha acquisito maggiore importanza è senz'altro il bagno. Inizialmente si trattava di un locale di mero servizio, spesso ubicato al di fuori dello spazio abitativo vero e proprio e in cui ci si tratteneva il meno possibile. In alcune case di campagna, ormai rare, il bagno è ancora poco più di uno sgabuzzino sito sul pianerottolo accanto alla porta d'ingresso, e le generazioni che oggi hanno più di sessant'anni e sono cresciute in ambiente rurale possono ancora testimoniare di quando le case di campagna non avevano il bagno e per i bisogni si andava nei campi. La diffusione, in parte sensata e in parte ossessiva, delle «cure igieniche e di bellezza», veicolata da tutti i mass media, ha proporzionalmente allargato le dimensioni del bagno che, per quanto a prima vista in modo paradossale, ha assunto anch'esso un po' del ruolo di rappresentanza che un tempo era della sala. In una casa che si vuole «elegante» il livello di cura per il *decor* del bagno non può differire da quello per il resto dell'abitazione: una toilette trasandata, o disordinata, o meramente «di servizio» è reputata una grave caduta di stile. Da qui il diffondersi di sofisticati arredamenti per il bagno, in cui la funzione di utilità è ampiamente esautorata da quella di rappresentanza (piastrelle a mosaico, vasche corredate di idromassaggio, put-pourri dedicati, rubinetteria futuribile ecc.) [3].

Anche i criteri di progettazione degli arredi sono rivelativi di un preciso atteggiamento sociale. In generale, la progettazione e il design sono studiati a uso e consumo dell'*individuo medio*: in questo modo i costi di produzione vengono minimizzati, pur garantendo che essi «vadano bene» alla maggior parte della popolazione. È l'ennesima riaffermazione, questa volta nel campo del design industriale, del valore *normativo* dell'*individuo normale* – una sovrapposizione semantica su cui le scienze umane e sociali si sono interrogate spesso, e per la critica del quale si può ancora rimandare il lettore ai fondamentali testi di Canguilhem, *Il normale e il patologico* [4]. L'*individuo* a uso del quale sono progettati gli oggetti che ci circondano è di statura media, di peso medio, normodotato e, più generalmente, privo di particolari problemi (e molto probabilmente è anche maschio, come lascia supporre il peso delle porte d'ingresso di taluni grandi magazzini). Ma quel che va bene per chi cammina senza problema diventa rapidamente un ostacolo per chi è in sedia a rotelle; certi elementi decorativi possono essere armi pericolose, cosparse per la casa, per chi non vede o vede male; l'invecchiamento stesso può causare limitazioni fisiche che trasformano la casa in un percorso a ostacoli. Ci sono, in questo campo, due tendenze che ancora non riescono a incontrarsi: quella che porta verso l'eleganza, e quella che porta verso la comodità d'uso. Mettendo a confronto i cosiddetti «arredi funzionali» (le toilette per handicappati nei locali pubblici sono un buon esempio) con gli «arredamenti in stile», sembra che la lezione dei grandi architetti e designer d'inizio Novecento non sia ancora stata recepita, e che ancora l'industria non si decida a produrre oggetti che, come dovrebbe sempre essere il caso, coniughino la piacevolezza con

l'utilità, la funzione con la forma. In questo modo, si eviterebbero le stigmatizzazioni, permettendo al contempo a tutti quanti di abitare in modo più comodo.

In tutto ciò l'elemento più sorprendente resta l'adesione, talmente basilare che non vi si riflette neppure, a un unico modello abitativo, dato per scontato e mai rimesso in causa, mai ripensato, come se davvero un'unica distribuzione degli spazi non solo potesse ma *dovesse* andare bene per tutti. In sostanza, nel progettare la nostra casa (ovvero il luogo più personale, quello che deve accogliere l'interezza della vita, le giornate migliori come quelle peggiori, lo spazio del proprio agio quotidiano) tutti quanti, anziché pensare e realizzare ciò che desideriamo, o anche sperimentare soluzioni inedite, ci affidiamo senza remore alle mode degli architetti e ai diktat dei mobilifici. Le cucine integrate che si vedono in esposizione negli ultimi anni sono enormi, high-tech, e spesso dotate non già di un tavolo a se stante, ma di una penisola a cui trovano posto, e scomode, solo due persone. È un invito a restare single? A non fare figli? A non invitare mai gli amici per cena? In ogni caso, per quanto possa risultare esteticamente piacevole, il modello proposto è tanto dispendioso quanto poco funzionale e solitario.

Nulla vieta (e anzi, per molti aspetti sarebbe compito urgente) di sviluppare modelli abitativi che non s'incentrino necessariamente sulla famiglia mononucleare composta da due adulti e uno o due bambini, ma provino a tener conto anche di altri «famiglie possibili»: è il caso, ad esempio, delle famiglie estese degli immigrati, allargate a nonni, zii e cugini; della vita associativa che viene fatta nelle comunità; o della coabitazione di più nuclei familiari in un medesimo ambiente per abbattere le spese e darsi una mano in caso di problemi. Per il momento, gli unici esempi in merito riguardano progetti sperimentali con gruppi di anziani ma, anche in questi casi, si tratta di una necessità che si fa virtù, mentre la fantasia resta muta e le sperimentazioni son rese pressoché impossibili.

Ricerca di campo: a scuola, ancora una volta

L'invito alla ricerca sperimentale diretta, che ci segue fin dalla prima puntata, riprende anche questa volta, tornando a porre domande che questa volta investono l'organizzazione spaziale delle scuole. Per entrare nel tema, una citazione di Foucault:

Prendiamo anche una cosa che è stata oggetto di critiche spesso giustificate: l'istituzione scolastica. Non vedo che cosa ci sia di male nella pratica per cui, in un dato gioco di verità, qualcuno che ne sa più di un altro dice a quest'ultimo che cosa bisogna fare, insegna, gli trasmette un sapere, gli comunica delle tecniche; il problema è, invece, sapere come in queste pratiche – in cui il potere non può non esistere e in cui non è cattivo in sé – sia possibile evitare gli effetti di dominio che fanno sì che un bambino possa essere sottomesso all'autorità e inutile di un maestro, uno studente possa essere lasciato alla mercé di un professore autoritario, ecc. [5]

La scuola è, per eccellenza, il luogo dove i bambini e i ragazzi fanno la loro formazione intellettuale e il loro apprendistato culturale; essa dovrebbe quindi essere integralmente pensata in termini che favoriscano l'apprendimento e la formazione. Di fatto, la conformazione delle aule, dei

corridoi e degli spazi comuni delle scuole adempie anche ad altre funzioni, sottaciute ma non meno vincolanti.

La prima esigenza è senz'altro quella del controllo. L'idea di fondo, quella che – consciamente o inconsciamente poco importa – muove gli architetti e l'istituzione scolastica, è che, per imparare, i ragazzi debbano innanzi tutto essere controllati e disciplinati, che nessun apprendimento sia possibile al di fuori delle forme di controllo e di disciplina che l'organizzazione scolastica impone. La posizione della cattedra, frontale rispetto ai banchi, adempie a questa esigenza: l'insegnante è messo, innanzi tutto, nella posizione di un *controllore*, che vede tutti frontalmente. La forma stessa dei banchi che, contrariamente a quella delle cattedre, lasciano visibili le gambe dei ragazzi, serve a rendere visibile tutto ciò che accade, a non nascondere nulla allo sguardo di chi sta in cattedra. Inoltre, la disposizione d'aula più comune fa sì che i ragazzi non si vedano fra loro, limitando così la possibilità di comunicazione fra di loro (non a caso, la scelta del compagno e dei vicini di banco resta cruciale fino all'uscita dalla scuola: perché è l'unica persona con cui si ha la garanzia di riuscire a comunicare in qualsiasi momento) e massimizzando il rapporto di dipendenza di tutti con chi sta in cattedra.

Intendiamoci: che un certo grado di disciplina (intesa come controllo di sé) serva ai discenti al fine di imparare, è fuor di dubbio. La capacità di stare a sentire, quella di applicarsi alla lettura o all'esercizio, quella di concentrarsi sul concetto o sul problema da risolvere, la capacità di assumere, per tempi anche prolungati, una postura fisica che sia comoda ma non induca il sonno: tutto questo è necessario all'apprendimento, e comporta una fatica e un addestramento che non sono solo mentali ma anche fisici. Come scriveva Gramsci nei *Quaderni*, per avere un intellettuale in grado di pensare per dodici ore di fila, si deve cominciare con l'abituare i ragazzi a stare seduti al banco [6]. Ma, appunto, l'attenzione maggiore dovrebbe essere per ciò che forma i ragazzi, non per ciò che consente il funzionamento meccanico – e, aggiungo, economico – dell'istituzione.

Quali conseguenze avrebbe una diversa disposizione delle aule? Ad esempio, si può ipotizzare una distribuzione a cerchio, in cui l'insegnante siede fra gli allievi, nessuno si trova in una posizione privilegiata e tutti hanno la possibilità di vedere tutti. La didattica ne risulterebbe semplificata o appesantita? La posizione dell'insegnante ne uscirebbe diminuita o accresciuta in autorità? E in autorevolezza? Oppure: che effetto avrebbe mescolare le classi d'età? O ancora: come potrebbe funzionare una scuola a frequenza libera?

In altre parole, e per finire, la disciplina necessaria è quella che permette ai ragazzi di crescere come soggetti, non quella che permette di tagliare cattedre trasformando i docenti in secondini.

Bibliografia e note

[1] Nel 1984 Ulrich ha condotto uno studio importante, e assai istruttivo, su quanto e come l'ambiente fisico circostante orienti il modo in cui i malati assumono e superano la loro condizione. Oggetto dell'analisi era il decorso ospedaliero di 69 pazienti operati di cistifellea: quelli la cui finestra si apriva su un parco con alberi avevano consumato due volte meno analgesici e subito, in media, un giorno in meno di ospedalizzazione rispetto a quelli la cui finestra apriva su un muro di

mattoni. V. ULRICH Roger S. [1984], *View through a window may influence recovery from surgery*, «Science», n.224, pp. 42-421.

[2] COZZI Donatella, 1994. Il sembiante ambiguo. Metafore della malattia e del sociale nell'organizzazione dello spazio degli studi di medicina generale. «I Fogli di Oriss» 1/2: 31-51.

[3] Per una verifica rapida di quanto affermato in questo paragrafo, mi permetto di rimandare il lettore, prima che a qualsiasi pubblicazione specializzata, alla prima edicola che incontra sulla sua strada. Il numero di riviste dedicate all'arredamento (da quelle specializzate in monolocali a quelle dedicate alle «case-museo») è cresciuto negli ultimi due decenni in modo esponenziale, come pure gli investimenti familiari per l'arredamento e la ristrutturazione delle abitazioni.

[4] CANGUILHEM Georges, 1966. *Il normale e il patologico*. Einaudi, Torino 1998.

[5] FOUCAULT Michel, 1984. L'etica della cura di sé come pratica della libertà. In: Id., *Archivio Foucault. 3. 1978-1985*. Milano, Feltrinelli 1998, pp. 291-292.

[6] GRAMSCI Antonio, [1975]. *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, voll. 4. Einaudi, Torino 1975.

Questo documento è pubblicato sotto licenza **Creative Commons Attribuzione-Non commerciale 2.5**; può pertanto essere liberamente riprodotto, distribuito, comunicato al pubblico e modificato; la paternità dell'opera dev'essere attribuita nei modi indicati; non può essere usata per fini commerciali. I dettagli legali della licenza sono consultabili alla pagina <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/deed.it>

